

AUGUSTO
MACCHETTO

UN BACIO
CHE NON
SI STACCA
PIÙ



Rizzoli

AUGUSTO MACCHETTO

UN BACIO CHE NON
SI STACCA PIÙ

Rizzoli

1

La prima lettera è arrivata un mese dopo.

Una mattina, andando a scuola, vedo il bianco della busta nella cassetta della posta. E la prendo, perché ho le chiavi. Le chiavi sono la prima cosa che papà mi ha dato. Mi ha dato le chiavi e un po' di soldi in più («Non si sa mai...»). E una carezza. Io ho voltato la faccia, povero papà. Ma le carezze fanno piangere e io ero stanca di piangere: stava diventando una specie di vizio. E volevo ricominciare a truccarmi.

«La chiave tonda è per il portone, quella lunga è per la porta di casa, quella piccola e grigia è per la posta, quest'altra non lo so, forse è della cantina. Questa è per la bici. Questa non lo sa più nessuno. Chissà che cosa apre?»

Con la chiave piccola e grigia apro la cassetta, prendo la busta e la infilo nello zaino, perché sono in ritardo. Quando rientro, all'una, me ne sono già dimenticata

e la busta rimane nello zaino, tra i libri. E aspetta fino alla sera. Alle dieci tolgo i libri per metterci quelli per il giorno dopo e la busta scivola fuori, cade a terra, si infila sotto il letto.

Mi inginocchio per prenderla. Sotto il letto c'è già la polvere. La mamma era un po' fissata, con le pulizie. Programmava i turni: a inizio settimana papà faceva quelle grosse, e venerdì le faceva lei. A metà settimana veniva la signora Gabriella, a stirare e fare quello che restava da fare. Io sparecchiavo, apparecchiavo. Ma sotto il letto c'è già la polvere, perché io e lui non siamo così bravi.

Prendo la busta per portarla a papà, però poi vedo che è per me. E capisco chi l'ha scritta, e la busta mi cade dalle mani. L'ha scritta mia madre.

*Cara Flavia,
eccola. Una lettera dalla mamma che non c'è
più. Se devi piangere, fallo subito, poi lavati la
faccia e torna a leggere. Io aspetto, ho tempo.*

*Ci sei? Bene. Cominciamo allegre, perché questa
cosa non deve mica essere triste. Se diventa
triste, ho sbagliato tutto. Ma secondo me
no, sarà una cosa bella. Qualche mese fa ho
pensato: voglio dirle delle cose. DEVO dirle delle
cose. E sì, tante gliene dirò parlando. Ma tante
non riuscirò a dirle: perché sono imbarazzanti,*

perché non mi vengono in mente, perché quel giorno non ne avrò voglia, perché ci sarà qualcosa da fare, perché starò male. Allora, ho deciso di scrivertele. Tanto dormo poco, in questo periodo, e me ne resto lì a pensare.

La cosa più intelligente che ho pensato è proprio questa: tra poco, non so tra quanto, ma tra poco, lascerò una figlia di sedici anni. È troppo presto. È prestissimo. Quindi, voglio stare ancora un po' con lei. Voglio fregare la morte. E mi è venuto in mente questo modo, per riuscirci: scriverti e mandarti delle lettere. Scriverle in fretta, finché ci riesco, e mandartele piano piano, una a una. Come farò a spedirtele? Mistero. Magari riuscirai a scoprirlo, magari no, magari non ne avrai voglia. Ho messo delle cose, in giro per la casa... mi sono divertita. Ti farò dei regali. E alla fine ce ne sarà uno strano, anche se non so che faccia farai quando lo vedrai.

Fregare la morte non è mica facile, ci riesce solo una mamma arrabbiata, Flavia. Lei pensa di farmi fuori come se niente fosse. Ma non sa fin dove può arrivare una madre a cui vogliono togliere la figlia. Perché è questo che vuole fare. Lei che non è madre di nessuno. Io zitta zitta scrivo, di notte. Lei è lì che sbircia, penso, ma non capisce. Ci vede poco, lei sta al buio. E chissà

che cosa immagina. Forse che sto scrivendo una specie di diario, o il testamento, o chissà che cose fondamentali... Invece no, scrivo cose normali, per esserci ancora un po', come se niente fosse. Come va la casa? Ce la fate a stare dietro alle pulizie? Lo sai che ci tengo. Passa la scopa sotto il letto. ADESSO, non tra un po'.

Insomma, questa è la prima lettera. Se vuoi farla leggere a papà, va bene. Se no, va bene lo stesso. Quello che scrivo è tutto per te: lui mi ha avuta per tanti anni, tu no.

*Bacio,
Mamma*

Certo che sono andata a piangere. Mi sono lavata la faccia, mentre la lettera aspettava. Poi l'ho letta tirando su con il naso. Ma alla fine mi ha fatto sorridere e sono rimasta lì a guardarla, non a rileggerla, proprio a guardarla, come guarderesti una cosa che arriva da un altro pianeta. Papà si è addormentato sul divano con la televisione accesa. La spengo, poi vado in cucina, prendo la scopa e torno in camera. Via la polvere da sotto il letto. Fatto. Sei qui con me, insopportabile, con le tue manie, esattamente come prima. Pazzesco.

Mi tremano un po' le mani, mentre metto la lettera nell'ultimo cassetto e incastro lo stuzzicadenti sotto,

come sempre. Se qualcuno apre il cassetto lo stuzzicadenti cade, e io so che quel qualcuno ha curiosato.

Poi mi viene un'idea strana. E se...

Vado a vedere la posta. A mezzanotte, senza prendere l'ascensore per non far rumore, in ciabatte. Non so, forse spero che ci sia qualcosa di *davvero* misterioso, in tutto questo. Forse le lettere arrivano da sole. Sbirccio attraverso la finestrella: la cassetta è vuota. Anzi, no, c'è la pubblicità di una pizzeria da asporto. Quelle sì che arrivano inspiegabilmente, a qualsiasi ora del giorno o della notte...

Torno in casa, chiudo la porta, prendo il plaid che è sulla poltrona e copro papà. Non riesce a dormire nel suo letto, non ci riesce ancora.

2

La mattina dopo, uscendo per andare a scuola, apro la cassetta anche se è vuota. Ho pensato alla lettera da quando mi sono svegliata, forse l'ho anche sognata. Ma il pensiero di dover affrontare un'altra mattinata in classe spazza via tutto il resto. C'è qualcosa che non va: mi sento storta, in mezzo a tutti gli altri. Dipende da me? Mezza classe, quando ha saputo quello che mi era successo, è stata molto carina. Coccole e carezze. Anche qualche regalino. L'altra mezza classe se n'è fregata.

Preferisco questa metà. Perché per loro è come se non fosse successo niente. Anzi, per loro non è successo niente sul serio. Questo l'ho capito subito: quando ti capita qualcosa di così brutto, soffre solo chi ti sta molto vicino. Un metro più in là il mondo continua a funzionare esattamente come prima. E forse sarò strana, ma questo mi consola: un metro più in là è tutto com'era prima. Se faccio un passo

in quella direzione sarà come se non fosse successo niente. Poi non lo fai, poi non ci riesci, ma ti consola un po' sapere che basta quel passo e tutto ridiventa normale. Invece chi ti tratta troppo bene ti ricorda ogni momento che hai il cuore rotto.

Tra un po' piove. Magari, così almeno filano tutti dentro. Ho freddo, c'è anche vento. Avrei dovuto mettere la felpa. Ecco, girato l'angolo me li troverò davanti. Mi fermo. Faccio un bel respiro. Ne faccio un altro. Prendi tempo, prendi tempo. Un altro respiro, profondo. Mi gira la testa: ho respirato troppo, scema. Mi appoggio al muro a contemplare una serie di pallini grigi che mi ballano davanti agli occhi, come moscerini.

«Tutto bene, Flavia?»

È la professoressa Verri, con il suo solito quintale di libri appoggiato alle tette enormi.

«Sì, prof. Ma non ho fatto colazione e...»

«Grosso errore, grosso errore. Io faccio sempre un'abbondante colazione.»

E va a finire tutta in un posto solo, prof.

«Come va? Insomma, va meglio?»

«Ma sì, grazie.»

È imbarazzata. E i libri pesano. E le tette mica sono di ferro.

«Ci vediamo in classe» dice sbuffando.

Almeno girerò l'angolo con il sorriso.

Il gruppetto è più stretto del solito e tutti parlano fit-